

Carissimi confratelli,

attendevo l'occasione per tornare a Oropa dopo tanti anni e ho considerato un onore l'invito ricevuto dal Vescovo di condividere qualche momento di preghiera e riflessione con il clero della diocesi di Biella: un vescovo, specie se fuori diocesi, ha sempre molto da imparare dai preti e forse anche qualche cosa da dire. Ma l'impossibilità di realizzare l'incontro mi costringe a condividere per lettera qualche riflessione, non perché io presuma di avere un messaggio per voi, ma perché il Vescovo, con parole gentili e rispettose, mi ha sollecitato e in un certo senso mi ha fatto sentire inadempiente, se mancasse un messaggio.

Condivido pertanto qualche esortazione e riflessione, come farei con i preti della mia diocesi, visto che non so nulla del clero di Biella.

L'esperienza drammatica di questo tempo diventa per tutti noi una responsabilità nell'interpretare la situazione, nell'orientare il pensiero e le scelte, nel reagire alla tentazione della banalità che logora i discorsi, induce a omologarsi a luoghi comuni. Mi pare che la Chiesa sia richiamata anche alla sua missione di custodire e condividere la sapienza che viene dall'alto. Il popolo di Dio e, nel popolo di Dio, il ministero ordinato e il Magistero hanno raccolto molte domande, hanno incontrato molte situazioni penose, hanno attraversato, come tutti desolazione, lutti, frustrazioni. Viene però anche il tempo di verificare alla luce della Parola di Dio, sotto la guida dello Spirito Santo quali risposte abbiamo da offrire, a quali riforme sia opportuno mettere mano. Alcuni dicono: "non sarà più come prima!"; altri immaginano: "finita l'epidemia, potremo finalmente ritornare alla vita normale di prima!". Noi che cosa diciamo? Noi che cosa speriamo?

Non ci possiamo accontentare di risposte sbrigative: cerchiamo considerazioni sapienziali che forse non saranno soluzioni, ma potranno aiutare a vivere, a sperare, ad avviare percorsi e processi per un umanesimo all'altezza dei tempi e delle sfide che si presentano.

#### Nel popolo santo di Dio, preti nel presbiterio, collaboratori della missione apostolica

Noi tutti siamo popolo di Dio, uomini e donne, *stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce* meravigliosa (1Pt 2,9). Desidero insistere sul nostro essere battezzati, partecipi del sacerdozio regale, della missione profetica, con tutti i credenti. L'enfasi sul ministero presbiterale non deve mai offuscare, né in teoria né in pratica, la coscienza battesimale e l'inserimento nel popolo di Dio, per continuare in ogni terra e in ogni tempo la missione di proclamare le opere ammirevoli di Dio. Per quanto riguarda il nostro ministero ordinato desidero insistere sull'aspetto decisivo della identità del presbitero: il presbitero è colui, che nell'appartenenza al presbiterio, collabora alla missione propria del Vescovo al servizio del popolo di Dio, perché tutti siano sacerdoti, re e profeti come sono stati costituiti con il battesimo.

Il condividere questa grazia e questa responsabilità chiede espressioni corali, che facciano percepire con immediatezza il nostro procedere insieme, verso la stessa meta, con gli stessi criteri. Questa coralità non mortifica la creatività personale, non pretende un'uniformità appiattita, non chiede ripetizioni monotone di parole d'ordine. Certo però chiede l'evidenza della priorità data all'essenziale piuttosto che l'enfasi sulle proprie scelte particolari.

Mi permetto un'insistenza sul tema della procedura sinodale per le decisioni che riguardano la comunità: il prete, a servizio della comunione ecclesiale per mandato del vescovo, ha la responsabilità di promuovere la partecipazione di tutti alla vita della comunità, non solo come collaboratori subordinati, ma con la corresponsabilità che viene dal battesimo. Le difficoltà che incontriamo segnalano – penso – la pesante eredità di un clericalismo che stenta ad essere autocritico, di una tendenza alla delega per cui molta gente pretende di ricevere servizi piuttosto che contribuire a rivelare il volto di una Chiesa che serve, di un'afasia che impedisce a molte persone, specie chi viene da altre terre e lingue e tradizioni, di edificare la Chiesa dalle genti. Procedere con

un metodo sinodale, se proviamo ad esercitarci, se ci lasciamo istruire da tutto il popolo cristiano, se siamo abbastanza umili e abbastanza autorevoli, se cerchiamo di giungere alla sapienza piuttosto che di dimostrare di aver ragione, è una strada promettente. Ci permette infatti di raggiungere la giusta profondità contemplativa per vedere come lo Spirito ci sta cambiando, radunando la Chiesa dalle genti, proprio mentre ci fa contemplare la Sposa dell'Agnello. La procedura sinodale è il modo più promettente per compattarci nel condividere e dare nome alla visione, mentre camminiamo insieme.

La fraternità presbiterale: *gareggiate nello stimarvi a vicenda* (Rm 12,10); *portate i pesi gli uni degli altri* (Gal 6,2).

L'appartenenza al presbiterio non si riduce a un criterio di azione pastorale. Esige di esprimersi nelle relazioni fraterne tra noi, a partire dalla coscienza del sacramento dell'Ordine che ci ha inseriti in una fraternità presbiterale imprescindibile.

Le parole di Paolo che ho citato indicano due aspetti irrinunciabili della fraternità che ci unisce:

- un'attitudine spirituale fondamentale, che ha molteplici aspetti, ma che si può riassumere nella stima,
- un insieme di azioni, attenzioni, sollecitudini che si può riassumere nel prendersi cura gli uni degli altri, nel portare i pesi gli uni degli altri.

È esperienza comune e percorso promettente per la missione la visibilità del volersi bene tra preti. Quando la gente può dire: "guarda come si vogliono bene i nostri preti!", le parole del Vangelo suonano con maggior autorevolezza sulle nostre labbra e risultano più realisticamente praticabili.

La vita personale del prete: la responsabilità di chi "non deve rendere conto a nessuno".

Invito a una riflessione sincera e docile allo Spirito di Dio nel considerare le condizioni privilegiate in cui ci troviamo: le condizioni abitative, la sicurezza del sostentamento, la copertura assicurativa, la piena occupazione fin dalla conclusione del percorso formativo, il sollecito intervento in caso di bisogno per malattia o per vecchiaia. Sono condizioni che il popolo cristiano ha assicurato volentieri ai suoi preti perché ne apprezza il ministero, sente il bisogno della loro presenza, li circonda, in genere, di rispetto e stima, sa di poter aver fiducia in loro.

Questa condizione privilegiata non è priva di opportunità né di rischi, perché il prete dispone di tempi e risorse di cui "non deve rendere conto a nessuno": abitare da soli, avere la possibilità di organizzare il proprio tempo e la gestione dei propri soldi. La libertà vissuta secondo lo Spirito di Dio può compiersi in una santità radicale, nascosta agli occhi del mondo, e gradita a Dio come culto spirituale celebrato nella carità, nella povertà, nella castità, nella ricerca della sapienza.

La libertà esposta alla tentazione può essere asservita in molti modi, inducendo a un'affettività morbosa alla frequentazione di volgarità mediatiche, alla gestione di una sessualità disordinata, a una vita borghese, a consumazioni che creano dipendenze.

La libertà esposta alla tentazione può essere asservita a forme di dipendenza insidiose, veicolate da strumenti tecnologici, da abitudini sbagliate nella alimentazione, nell'uso del tempo, nella cura per la propria salute.

Cercate di diventare santi! Abbiate fiducia: non siamo condannati alla mediocrità!

Vivete alla presenza di Dio, sempre, in pubblico e "in privato"! Non nascondetevi a Dio che vi cerca! "*Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa...*" (2Tm 1,9). Non mettete una maschera per un comportamento di cui vi vergognereste se vi vedesse la gente, la vostra mamma e il vostro papà!

+ *Mario Delpini*  
Arcivescovo di Milano